

**LA BRIGATA DEI CARTONI**  
**RACCONTI DELLA**  
**QUARANTENA**



**IIS "MARZOTTO-LUZZATTI" DI VALDAGNO**

**CLASSE 3<sup>^</sup>C1**

**ANNO SCOLASTICO 2019-2020**

## Introduzione

*Penso che più di un docente di Letteratura italiana che insegna in terza si sia trovato quest'anno ad affrontare il "Decameron" proprio nel momento di maggior diffusione nel nostro paese dell'epidemia da Covid 19.*

*Alla malattia, che sempre porta distruzione e morte, Boccaccio contrappone l'allegria brigata, con la sua utopia di un'esistenza fondata sull'ordine e il piacere del racconto: le storie del circolo dei giovani novellatori hanno il potere di respingere la morte e il caos causati dalla pandemia.*

*Da qui l'idea di proporre ai miei alunni di terza di scrivere dei racconti d'invenzione, senza vincoli di genere o struttura, ma tutti riferiti a una situazione "straordinaria" e ispirati a cinque temi definiti dal rapporto di opposti, da considerare in tutte le loro sfumature e ambiguità di significato. I binomi proposti erano i seguenti:*

*Paura – Coraggio, Solitudine – Amicizia, Libertà – Prigionia, Realtà – Immaginazione, Resistenza – Abbandono.*

*Ai ragazzi è stato indicato di usare uno pseudonimo per firmarsi, in modo da non farsi riconoscere, perché dopo la correzione avrei messo in circolo tra di loro tutti i racconti e poi ne avrei scelti alcuni da diffondere tra un pubblico più vasto.*

*Un'altra circostanza è intervenuta in quei giorni a determinare il progetto. Sul giornale ho letto l'annuncio della morte nella nostra città di una donna e dell'anziano padre per il contagio da Coronavirus. Nella foto ho riconosciuto, dato che non era per nulla cambiato, il viso di una mia alunna di molti anni fa, una ragazza con la quale avevo avuto un legame speciale.*

*Proprio questa triste scoperta mi ha suggerito di far scegliere ai ragazzi il loro pseudonimo tra i personaggi dei cartoni animati.*

*Il primo racconto ne chiarirà il motivo. Si tratta di una storia vera.*

Il racconto di Candy

### **La brigata dei cartoni**

*Molti anni fa una giovane insegnante alle prime armi accettò per bisogno di andare in prima linea a combattere, equipaggiata solo di grande buona volontà e animata dall'entusiasmo di poter compiere imprese importanti ... (??? Forse è un tantino retorico. Riproviamo).*

*Molti anni fa (e questo è vero) una giovane insegnante (e anche questo è vero) accettò un incarico come docente di sostegno per alunni con disabilità in una Scuola Media (non esattamente il fronte, quindi). Lo accettò perché era l'occasione di lavoro più vicina a casa, e lei aveva una fifa nera di guidare (ed ecco svanito ogni eroismo).*

*Tra i casi che le furono assegnati, uno in particolare le diede dal primo giorno filo da torcere. Si trattava di Roby, una ragazza di terza media, piccola e ben piantata, lunghi capelli neri e occhi a mandorla: era affetta da sindrome di Down (ma allora si usava un altro termine per definirla). Roby rivelò subito un carattere molto deciso, testardo e irruento. Non c'era verso di farle fare quello che non voleva e bisognava tener conto del meteo per programmare le lezioni: nelle giornate piovose era di una malinconia inconsolabile e le lacrime le scendevano sulle guance come le gocce di pioggia sui vetri delle finestre dell'aula; nei giorni di sole invece era carica di un'energia travolgente, che investiva compagni e docenti.*

*Roby aveva una sfrenata passione per i cartoni animati, che guardava tutti i pomeriggi in TV; in particolare seguiva alcune serie e amava talmente i loro protagonisti che li trasportava nel mondo reale.*

*Il prof. di Italiano, che adorava, era per lei il Grande Puffo, vecchio saggio che doveva distribuire la sua pozione magica che rendeva invincibili. A volte sfidava i compagni in coreografici combattimenti tra guerrieri Ninja. Ma il suo eroe preferito era MazingaZ: quando si arrabbiava – e succedeva spesso – diventava il possente robot e minacciava terribili vendette e sfracelli.*

*La giovane insegnante provò per quasi due mesi in tutti i modi a stabilire un rapporto con la ragazzina. Inutilmente: Roby la rifiutava, e quando lei tentava di farle fare qualcosa si chiudeva in un ostinato silenzio oppure faceva intervenire MazingaZ in tutta la sua potenza.*

*La prof. era preoccupata e delusa: quello non era il lavoro giusto per lei. Con la scarsa pazienza che aveva poi! Come le era venuto in mente di accettare l'incarico? Con quale preparazione e consapevolezza l'aveva scelto? Ma doveva ad ogni costo trovare una soluzione.*

*Si rese conto che con Roby doveva inventarsi qualcosa per andare oltre la corazza del robot e raggiungere chi lo animava. Un giorno portò a scuola uno scatolone, cartoncini colorati, forbici, colla e pennarelli, con cui costruì la sagoma dell'elmo di MazingaZ, che regalò alla ragazza.*

*E fu il miracolo ...*

*La mattina seguente Roby entrò in classe trionfante con l'elmo di MazingaZ in testa e si rivolse alla docente chiamandola Candida. Che razza di nome era quello? Cosa significava quel battesimo?*

*La prof. scoprì solo più tardi, parlando con la mamma della ragazza, che si trattava della traduzione di Candy, l'eroina di un cartone animato che Roby seguiva con dedizione ogni pomeriggio in TV. Non capì mai perché avesse scelto quel personaggio di un manga giapponese, un'adolescente bionda e lentiginosa che viveva improbabili avventure romantiche in un passato non ben definito. Ma andava bene così, perché l'aveva conquistata, o forse era Roby ad aver conquistato lei.*

*Dal quel giorno tra di loro si stabilì una relazione molto intensa e profonda, qualcosa che forse non avrebbe mai più provato nella sua esperienza di insegnante.*

*... E divenne Candida per tutta la scuola.*

*Sono passati molti anni. Candida è ormai un'insegnante in disarmo: non è stata proprio una guerra la sua, ma ha dovuto combattere, molte avventure si sono susseguite nelle sue aule, molti personaggi sono passati davanti alla sua cattedra.*

*A febbraio di quest'anno è arrivato qualcosa che del cartoon sembra avere il nome e anche l'aspetto, ma non è affatto finto, e sta uccidendo molte persone.*

*Neppure il grande MazingaZ è riuscito a combatterlo: anche il potente robot e chi lo animava hanno dovuto arrendersi.*

*A loro la brigata dei cartoni rende onore e dedica i racconti che seguono.*

## La Bottega dei Mille Mondi

Nella periferia ad ovest della grande città di Orario, situata al centro dell'immensa Pianura dei Venti, si trovava una piccola e accogliente Bottega abitata e gestita da due sole persone. Nel rifornito negozio del signor Orazio si poteva trovare un po' di tutto: da semplici e utili strumenti artigianali a raffinati gioielli incastonati di pietre preziose, e non mancavano inoltre i più svariati generi alimentari e i tessuti più ricercati.

Per gestire l'attività c'erano così tante cose da fare che il povero Orazio non era in grado di sbrigare tutto da solo, e proprio per questo a dargli una mano c'era Gaia, la giovane apprendista che Orazio aveva preso con sé dopo la Notte delle Scintille, quando la ragazza era rimasta orfana sia di madre che di padre.

Spesso durante le lunghe e calde serate estive, mentre Gaia si adoperava per rifornire i vari scaffali rimasti vuoti, ad Orazio piaceva raccontare storie, fiabe e leggende che aveva letto o ascoltato durante i suoi numerosi viaggi in Oriente, compiuti quando era un giovane mercante e, affascinato dall'avventura, aveva attraversato anche la grande Foresta Capovolta, arrivando alla Cordigliera dell'Est. Per Gaia, che adorava i racconti, queste erano occasioni da non farsi sfuggire; finito il lavoro, si metteva quindi comoda sull'amaca, con i capelli raccolti e il cuscino tra le braccia, pronta ad immergersi nelle narrazioni del tranquillo e allegro vecchietto dai folti baffi bianchi.

Quella sera non rimase delusa e maghi, principesse, cavalieri e draghi ballarono nella sua mente per tutto il tempo del racconto: come una ninnananna, le parole di Orazio carezzarono la giovane che dolcemente si addormentò, lasciandosi cullare dal dondolio dell'amaca e dalla pungente aria fresca della serena serata estiva.

Dopo aver adagiato un leggero telo sulla ragazza dai capelli rossi, Orazio si spostò sulla terrazza e prese da un cassetto e dal taschino i due oggetti da cui quasi mai si separava: la sua pipa di ciliegio e il suo prezioso orologio d'argento.

Così, alternando un tiro di pipa a un lungo sospiro, il vecchio si sedette sulla sua seggiola e come le altre sere attese il momento in cui le luci di tutta la città si sarebbero accese facendola brillare come una solitaria stella nel cielo in quella vasta e vuota pianura.

Erano le dieci e ventiquattro minuti dell'undici agosto, quando il cielo si tinse di vermiglio, la terra tremò e iniziarono a piovere incessantemente miriadi di lingue infuocate. Nella notte, che passò alla storia come la Seconda Notte delle Scintille, i frammenti incandescenti di una meteora frantumata si abbattono su tutta la Pianura dei Venti.

Gaia si svegliò immediatamente per via delle scosse telluriche, guardò il cielo solcato da scie incandescenti e rimase lì, per un attimo, immobile ad ammirare l'immanente disastro.

Fu Orazio a farla rinsavire lanciandole la bisaccia più capiente che riuscì a trovare nel Negozio. "Svelta!" le disse "Non abbiamo tempo da perdere! Prendi cibo e vestiti." Gaia non se lo fece ripetere due volte e pochi minuti dopo erano entrambi sul carro diretti verso Meridia, la capitale delle Terre dei Venti, mentre alle loro spalle una colonna di fumo si alzava dal luogo che fino a pochi minuti fa era casa sua.

Abitazioni in fiamme, campi solcati da profondi crepacci, cadaveri carbonizzati tra le macerie: questo fu ciò che Anna e Orazio poterono vedere mentre si allontanavano dalla loro Bottega. Nient'altro che desolazione.

Tuttavia qualcosa di spaventoso doveva ancora accadere quella notte.

I due convennero di fermarsi per dare riposo al cavallo, e mentre Orazio si occupava della tenda, Gaia si impegnò a racimolare alcuni rami per un fuoco; si diresse quindi verso la macchia più vicina, a poche decine di metri dal bivacco. Al suo ritorno accesero il fuoco e mentre lo stufato cuoceva ragionarono sul da farsi. Meridia distava circa otto giorni a cavallo e portando il carro con loro la durata del viaggio era di poco superiore, sui dieci giorni, se tutto fosse andato bene.

Una volta finito di cenare la Luna era ancora alta nel cielo, e furono entrambi d'accordo sul concedersi almeno qualche ora di sonno...

Ma quella notte Gaia non riuscì a chiudere occhio: lo sfrigolio del fuoco, il rumore del vento e mille altri suoni e rumori sconosciuti alle sue orecchie la tenevano in costante allerta.

Fu un bene. A notte fonda, quello che dapprima sembrava un fruscio del vento divenne un rumore sempre più forte, come se fosse il verso di un animale selvatico; poco dopo la ragazza riuscì a distinguerne un secondo. Il cuore iniziò a martellarle in petto e subito svegliò Orazio, che non ci mise molto a capire la situazione e in assoluto silenzio sguainò un pregiato coltello dall'impugnatura in avorio, per la verità un'arma quasi puramente ornamentale, ma vista la situazione....

Una volta uscito dalla tenda, il vecchio non ebbe il tempo di fare il secondo passo che una lama già si trovava alla distanza di un pelo dalla sua gola. Lentamente il mercante alzò le braccia e volse lo sguardo verso l'assalitore, mentre un compare di questo rapidamente frugava nel carro.

Gaia nel frattempo si era raggomitolata in fondo alla tenda, paralizzata dalla paura, le orecchie tese, pronte a carpire il minimo suono, le gambe immobili, il cuore in gola ... quando un urlo di Orazio arrivò del tutto inaspettato: con un'abile mossa delle mani era riuscito a liberarsi dalla situazione di stallo ferendo l'aggressore, ma l'energumeno che si trovava davanti lo scaraventò presto a terra e il suo coltello finì alla sinistra della tenda vicino ai resti del fuoco.

Il sibilo della lama penetrò come un chiodo nelle orecchie di Gaia: era il momento. Una goccia fredda discese lungo la sua schiena, un brivido, e prima di rendersene conto stava correndo; con

tre falcate era arrivata abbastanza vicina ai due, e con la coda dell'occhio riuscì a vedere l'energumeno che sbraitava contro il volto incredulo di Orazio. Ancora un passo, ma davanti a lei l'altro uomo, quello più magro, le si stava avvicinando con quello che somigliava un falchetto. La ragazza si lanciò e riuscì ad afferrare il coltello, ma l'uomo l'aveva raggiunta e alzava il braccio pronto a calare il ferro. Gaia fu più veloce e con un pugno di cenere che in fretta aveva raccolto accecò l'avversario, e rialzandosi gli calciò le gambe.

Uno era caduto, ma il secondo non aveva perso tempo e ignorando Orazio stava caricando la ragazza con la spada bassa. Fu questione di un attimo: la lama vibrò davanti agli occhi di Gaia, che prontamente scartò a sinistra, passò il suo coltello da una mano all'altra per colpire, ma non ci riuscì, perché una spallata la spinse indietro, perse l'equilibrio e cadde.

Una fitta lancinante le arrivò dal fianco destro. Non appena lo toccò lo sentì caldo e bagnato, ma non aveva tempo per pensarci, dato che il suo avversario era di nuovo partito alla carica. Gaia tentò di rialzarsi ma inutilmente: era al limite delle sue forze e le gambe non le obbedivano. "Che stupida!" pensò "Forse se me ne fossi stata ferma nella tenda non ci avrebbero uccisi.... Che stupida!". E chiuse gli occhi accettando l'ormai inevitabile destino.

Poi un tonfo e il silenzio più totale. Quando la ragazza riaprì gli occhi, l'energumeno era steso al suo fianco e Orazio poco più in là era in ginocchio con la testa sanguinante e un bastone tra le mani. L'altro assalitore correva via, squarciando per un istante quel silenzio surreale. Erano vivi. La ragazza crollò al suolo stremata e tutto divenne di un nero di pece.

Erano passati pochi minuti? Ore? Poco importava: tutto il corpo le doleva e quando Gaia tentò di alzarsi una fitta in corrispondenza della ferita al fianco la fece desistere.

Iniziò quindi a guardarsi intorno e con sua grande sorpresa ciò che vide furono gli scaffali della Bottega; con gli occhi increduli e la bocca spalancata, si fece forza e riuscì ad alzarsi, salvo poi crollare sulle ginocchia appena due passi dopo, portando con sé un tavolino con tutto quello che c'era sopra. Attirato dal frastuono, Orazio si precipitò nella stanza della ragazza e la prima cosa che fece quando la vide fu piegarsi in due dalle risate, reazione non proprio gradita dalla sua assistente. Dopo essersi rialzata con l'aiuto del vecchio, Gaia si rese conto dell'assurda situazione in cui si trovava: come diavolo era possibile che fossero entrambi nella Bottega? L'ultima cosa che ricordava era il suo disperato tentativo di salvare Orazio.

Quando, e soprattutto come, era ritornata a casa sua? La stessa casa che aveva visto bruciare mentre si allontanava con Orazio sul carretto. Tutto ciò non aveva senso, ma più la ragazza si guardava attorno più trovava piccoli dettagli che non lasciavano spazio ad altre versioni: sì, quello che vedeva non era un sogno.

Mentre si stava facendo più di un pizzicotto sulla guancia per capire se era viva, tornò Orazio portando con sé una bella tazza di tisana aromatizzata con menta, limone e zenzero, ma non ebbe il tempo di posare la bevanda che fu travolto dalle innumerevoli domande che ruzzolavano nella testa della ragazza.

Con un bel sorriso, in parte celato sotto i bianchi baffoni, il vecchio prese la pipa dal taschino e mentre la preparava si spostò verso il balcone invitando la curiosa assistente a seguirlo.

Gaia non se lo fece ripetere e sopportando il dolore si avviò anche lei, utilizzando una scopa come appoggio. Sicuramente la vista ripagò lo sforzo fatto: uno sconfinato mare di nuvole si protraveva all'infinito davanti ai suoi occhi, solcato da freschi venti che turbinando lo modellavano, dando origine alle più svariate e bizzarre forme e composizioni.

Gaia non si trattenne; rapida come un felino appoggiò la tazza ancora calda e si diresse verso la scala che aveva sempre portato alla soffitta con il solo obiettivo di osservare quel panorama dall'alto: aprì quindi la botola sulla cima della scalinata e subito un freddo refolo di vento le discese lungo la schiena. Si diresse verso l'unica finestra ormai ansimante per la fatica sostenuta e solo nel momento in cui aprì l'imposta si rese conto di quanto facesse freddo in quella stanza, cosa strana dato che la canna fumaria passava proprio per di lì diffondendo solitamente un leggero tepore all'ambiente.

Il mistero venne immediatamente risolto: dalla finestra si vedeva un paesaggio montano, con i fiocchi di neve che dolcemente volteggiavano nell'aria gelida di una notte a più di tremila metri d'altitudine. Per un istante la ragazza portò gli occhi al cielo e le ci volle del tempo per distogliere lo sguardo dalle stelle: così lucenti, fiere e semplicemente meravigliose.

La curiosità aveva ormai raggiunto livelli tali che tutto il dolore che il suo corpo aveva sopportato fino a quel momento non era altro che un lontano ricordo: scese di corsa la scalinata saltando i gradini a due a due e corse verso la porta che conduceva al giardino sul retro, scoppiando a ridere di gioia quando vide un enorme campo fiorito che non lasciava intravedere all'orizzonte nemmeno l'ombra di qualsiasi presenza umana: erano nella natura più pura e incontaminata.

Rientrando nella Bottega con i capelli spettinati dal vento e qualche fiocco di neve ancora posato sulle spalle, si trovò davanti quel buffo e simpatico vecchietto, che con un radioso sorriso e un tono quasi solenne le disse: "Benvenuta, Gaia Apodis, nella Bottega dei Mille Mondi. Io sono Orazio, custode della Bottega e sono fiero di poterti dire che ti sei coraggiosamente guadagnata il tuo titolo di Viaggiatrice." proferì, lasciando trasparire grande orgoglio per la ragazza "Se deciderai di seguirmi in questa avventura nulla ti sarà precluso: visiterai innumerevoli mondi, incontrerai popoli e civiltà sconosciute. Lo spazio si piegherà dinanzi a te e il tuo futuro non conoscerà mai la noia". Ci fu un momento di silenzio, poi un luccichio negli occhi della ragazza provocarono una sonora

risata del vecchio, che continuò: “Basta guardarti per vedere che il coraggio non ti manca! Ebbene, mia inesperta assistente, grazie ad esso hai segnato il tuo destino: da oggi sarai conosciuta come Fior di Vento e mi aspetto che prima della mia morte questo nome diventi famoso per tutti i mille mondi!”

Così ha inizio la storia di Fior di Vento, la tredicesima Guardiana della Bottega.

## Il signor Aldo Villa

Siamo in uno dei minimarket di Santo Stefano Ticino, un paesino in provincia di Milano, precisamente lungo il Vicolo Sant'Anna, dove il signor Aldo Villa si reca a fare la spesa ogni mercoledì e venerdì verso sera.

Il signor Villa, sebbene sia una persona solitaria e riservata, è molto conosciuto nel suo quartiere, poiché, prima di andare in pensione, era un cronista di discreta fama, molto appassionato del suo lavoro. Aveva scritto anche molti articoli sulla sua amata Milano di un tempo.

Il signor Villa ha profondi occhi color cielo, un nasone e dei folti baffi chevron. Sembra molto alto, forse anche grazie al suo lungo paletot color verde muschio che lo slancia particolarmente. Ama indossare abiti di color scuro, probabilmente per attirare l'attenzione su un particolare che fa contrasto: un mazzolino di ranuncoli che appunta sempre nel taschino in ricordo della sua bella moglie morta qualche anno fa, che amava questi piccoli fiori di campo.

In particolare da quel periodo aveva iniziato ad allontanarsi dalle persone sempre di più e ad amare la solitudine più di ogni altra cosa. E' questo che lo rende veramente felice: il fermarsi e riflettere per avere sempre più coscienza di sé, per conoscere gli aspetti più profondi del suo essere.

Sono le otto e mezza di un mercoledì sera e con passi lenti e un po' trascinati a causa della sua non più giovane età, il signor Villa è giunto di fronte al minimarket per prendere qualcosina da cucinarsi per cena.

E' da sempre un grande amico del signor Cattaneo, titolare del negozio e macellaio, e di sua moglie, la signora Emma, pasticcera e panettiera.

Capita di rado che il signor Villa vada ad acquistare qualcosa oltre l'orario di chiusura, ma oggi, stranamente, non aveva nulla di buono a casa, e poiché sono suoi grandi amici, i signori Cattaneo non possono che lasciarlo entrare.

Questa sera sono presenti nel piccolo negozio i proprietari, la bella signorina delle pulizie Alice e l'apprendista panettiere, ancora un po' inesperto nel suo lavoro, visto che sono solo pochi mesi che è lì, ma la signora Emma è certa che imparerà in fretta.

Ad un tratto entra una donna, che mostra una grande fretta, alla ricerca di un pacco di farina. Il giovane apprendista si offre gentilmente di aiutarla, accompagnandola nel magazzino per farle scegliere la merce. Dopo qualche minuto la signora torna con il pacco in mano e, sempre in modo ansioso e sbrigativo, mette i soldi sul banco della cassa per poi correre via tra le corsie in direzione dell'uscita. Ma non fa a tempo a varcare l'uscio che si alza un urlo: il signor Cattaneo ha appena scoperto il cadavere del povero panettiere nel magazzino.

C'è molta tensione nell'aria. La signora si immobilizza e tutti, eccetto lei, corrono a vedere.

Di certo il signor Villa non si sarebbe mai aspettato di vedere una scena così sconvolgente: il corpo del panettiere steso sul freddo pavimento del magazzino, in una pozza di sangue, con un profondo taglio alla gola.

La signora Emma, senza pensarci due volte, chiude tutte le vie di accesso del negozio, noncurante del fatto che fra i presenti si nasconda un assassino. Anzi, dichiara coraggiosamente che non aprirà finché non verrà fuori il colpevole, ma poi si getta al collo del marito e si mette a piangere a dirotto. La tensione è palpabile. Il signor Cattaneo continua a lanciare occhiate verso la cliente che, con un viso pallido come quello di un fantasma, continua a fissare il vuoto con gli occhi sbarrati.

La signorina Alice, presa dal panico, inizia a piangere e urlare anche lei, mentre colpisce con pugni la porta d'uscita, come se questo potesse aiutarla a fuggire dalla situazione.

Il signor Villa allora propone di chiamare la polizia, che gli sembra la scelta più ragionevole, ma la signora Emma, pur se terribilmente sconvolta, sembra determinata ad arrivare alla verità da sola. Mentre tutti in questa assurda situazione mostrano reazioni scomposte, il signor Villa con fare piuttosto tranquillo decide di isolarsi per meditare sull'accaduto.

Il panettiere si chiamava Alessandro. Il signor Villa non aveva ancora avuto modo di scambiare molte parole con lui, ma gli sembrava comunque un buon giovane, gentile ed educato, eppure il suo comportamento doveva aver scatenato delle reazioni violente nell'assassino (il signor Villa non è affatto convinto che la donna misteriosa sia la colpevole).

Mentre riflette, è distratto dalla confusione del gruppo che cerca ostinatamente la ragione del gesto della signora, mentre lei continua a tacere attonita.

Il signor Villa riflette su come tutti si scagliano contro quella donna convinti sia lei l'assassina, anche se pare che nessuno fosse presente nel luogo del delitto. Purtroppo non si può scoprire la verità attraverso le videocamere di sorveglianza, in quanto in quel punto non ce ne sono.

Non rimane che ragionare.

E' impossibile che sia stata la dolce signorina Alice, dato che per tutto il tempo era rimasta nella stessa corsia del signor Villa cantarellando canzoncine mentre puliva il pavimento.

Neppure la signora Emma può essere stata, vista la sua disperazione per quello che è successo e anche perché non si allontanava mai dalla cassa in presenza di clienti nel negozio.

Sembra molto probabile che la misteriosa signora sia l'artefice di quell'atto sconvolgente, sia per lo strano atteggiamento dimostrato, sia per la sua presenza nel magazzino nel momento dell'aggressione.

Il signor Villa decide quindi di parlarle da solo e la chiama da parte. E' una bella donna, dai lunghi capelli ondulati e gli occhi grandi e scuri. Al signor Villa piace molto perché è l'unica che non parla, a differenza degli altri che continuano a sbraitare e fare baccano.

Dice di chiamarsi Angela e rivela di conoscere la vittima, che aveva frequentato alcuni anni fa in un brutto periodo in cui lei era dipendente dalla droga. Subito nel signor Villa sorge l'ovvio sospetto che qualche conto in sospeso abbia potuto scatenare un litigio finito nell'assassinio. C'è il movente e i tempi coincidono, ma non ne è sicuro.

Si ritira perciò nuovamente in solitudine a pensare, ma non fa a tempo a riordinare le idee che il signor Cattaneo lo interrompe per confidargli di aver visto personalmente quella donna mentre aggrediva e uccideva il giovane. Adesso c'è anche un testimone oculare, ma qualcosa continua a non convincere del tutto il signor Villa.

Dov'è finita l'arma? Sicuramente doveva essere stata un'arma tagliente e il taglio doveva essere stato eseguito con una certa precisione per causare la morte immediata della vittima. E chi era così bravo da poter fare un taglio così veloce e preciso? Di certo non la donna sospetta: il signor Villa aveva notato che le tremavano le mani, forse a causa dell'astinenza di cui soffriva ancora. Doveva essere stato piuttosto qualcuno con una certa esperienza di coltelli.

Mai il signor Villa avrebbe potuto pensare che il suo amico Cattaneo sarebbe arrivato a tanto: quell'uomo che ora sta abbracciando la moglie per consolarla è la causa del suo dolore.

Il signor Villa si avvicina a Emma per parlarle da solo e lei, tra una cascata di lacrime, gli confessa che aveva una relazione con Alessandro.

Ecco il vero movente: il signor Cattaneo, una volta scoperto il tradimento della moglie, non poteva sopportare l'idea di vederla ogni giorno lavorare a fianco dell'amante. Indagando sul passato del giovane, era venuto a conoscenza del suo rapporto con Angela. L'occasione giusta per vendicarsi era arrivata quella sera, quando la donna era entrata inaspettatamente nel negozio: aveva atteso il momento in cui lei era con Alessandro nel magazzino, e non appena lei era uscita aveva colpito il giovane, così da liberarsi per sempre del rivale facendo ricadere la colpa sulla donna.

Il signor Villa riflette su quanto l'amico ami la moglie e sia terrorizzato dall'idea di poterla perdere, forse perché è da sempre accompagnato dalla paura della solitudine, diversamente da lui, che ama molto stare da solo.

La certezza che Emma sarebbe stata sempre al suo fianco era svanita e il terrore di non essere più amato lo perseguitava. Questo mostro che lo stava divorando a poco a poco era causato da qualcosa di molto profondo: fin da piccolo si era sentito diverso, rifiutato dagli altri, forse perché la madre l'aveva abbandonato quando era ancora un bambino ed era cresciuto solo col padre.

Aver trovato con Emma finalmente una donna che lo considerava e provava amore nei suoi confronti era stato ciò che aveva sempre cercato e l'ultima cosa che avrebbe permesso era perderla.

Mentre il signor Villa, che conosce bene questa storia, riflette sul triste destino dell'amico, giunge la polizia che lo porta via: resterà solo per il resto della sua vita.

## Un salto nel vuoto

La capsula atterrò con uno schianto sulla lucida superficie della trentanovesima base di atterraggio del pianeta ..... Sector Garcya, detto Sec, uscì con non poche difficoltà dal proprio cubicolo e con passo malfermo discese la scaletta. Era ormai tradizione che al penultimo piolo Sec inciampasse e atterrasse di ginocchio sulla lamiera: dei dodici viaggi che aveva compiuto su .... a stento quattro non erano culminati con una fitta di dolore alle ginocchia e con le successive imprecazioni del caso. Sec si rialzò e maledicendo a denti stretti coloro che avevano progettato le scomodissime tute spaziali che per forza di cose era d'obbligo indossare, si recò nel proprio alloggio desideroso di mettere abiti più confortevoli e di riprendersi dal viaggio.

Grazie alle nuovissime tecnologie le navicelle spaziali erano in grado di raggiungere velocità tali che in una manciata di ore riuscivano coprire distanze enormi quali il tragitto Terra- ..... Quelle velocità però comportavano una spiacevolissima sensazione di compressione all'interno della capsulapasseggeri, che per quanto di breve durata risultava estenuante a viaggio concluso.

Sec oramai a furia di viaggi cosmici ci aveva fatto l'abitudine, ma quel giorno si sentiva particolarmente provato. Decise quindi di saltare il turno pomeridiano e di lavorare di notte; così facendo avrebbe potuto dedicare il pomeriggio all'ozio più totale.

Gli alloggi dei minatori su ... non erano dei più lussuosi, ma avevano tutto ciò di cui c'era necessità; del resto tra le varie Compagnie di scavi spaziali quella in cui Sec lavorava era una delle più facoltose. Correva il quarto secolo del Tremila quando l'ultima goccia di petrolio e l'ultimo granello di carbone erano stati estratti dai giacimenti del Pianeta Terra; da lì in avanti gli uomini avevano dovuto arrangiarsi con altri sistemi per procurarsi l'energia tanto indispensabile per vivere. Ma neppure le centrali nucleari più potenti erano riuscite a soddisfare le ingenti richieste delle industrie e delle sempre più sovraffollate metropoli. Tanto era disperato il bisogno di trovare una soluzione per produrre energia che le ricerche di nuovi elementi da impiegare nelle centrali si spinsero al di fuori dell'atmosfera terrestre. Fu in una delle spedizioni più azzardate che l'uomo giunse a conoscenza di un elemento del tutto sconosciuto, dalle potenzialità sbalorditive, estremamente radioattivo e con una resa energetica che ridicolizzava quella del comune Uranio impiegato nelle centrali nucleari. Tale elemento, il "Tetravio", prosperava unicamente su un pianeta: ....

Il problema che però subito emerse fu la difficoltà dell'estrazione e del trasporto, per cui furono messi in piedi grandi imprese di ricerca finanziate dalle nazioni più potenti e dopo un lavoro di quasi mezzo secolo l'uomo era finalmente pronto per raggiungere e scavare su .....

Quando Sec si svegliò era ormai sera inoltrata e, tanto per cambiare, era in ritardo. Completamente inebetito dal sonno, si alzò e - un po' strisciando e un po' barcollando - riuscì a indossare la tuta spaziale e a uscire dalla cabina. Il risultato dei suoi sforzi nell'equipaggiarsi per scendere in miniera fu pessimo: neanche con un'esperienza di oltre dieci anni di lavoro come minatore Sec fu in grado di spiegare a se stesso come fosse stato possibile indossare a rovescio la tuta spaziale, ma era troppo tardi per rimediare. In quelle condizioni raggiunse tramite un tunnel depressurizzato l'accesso al settore nord-ovest della miniera. Ad attenderlo all'ingresso vi erano buona parte dei minatori con i quali negli anni aveva stretto amicizia, che con aria divertita gli annunciarono che il settimo tunnel era chiuso per manutenzione e che quindi, con suo grande entusiasmo, avrebbe lavorato al quarto settore con i nuovi lavoratori appena arrivati. Poco importava, il lavoro è sempre lavoro, indipendentemente con chi si ha a che fare, si ripeté Sec tra sé e sé, ma si sbagliava di grosso: non appena raggiunto l'ascensore, alla vista dei giovani minatori che con sguardo stupito attendevano istruzioni, intuì subito che sarebbe stata una lunga nottata.

Come ogni volta, il tragitto in ascensore sembrò non avere fine: dopo dieci minuti buoni di discesa a rotta di collo nelle viscere del sottosuolo di ..... ecco che la cabina si fermò di colpo, con un contraccolpo tale da far perdere l'equilibrio a tutti. Inviperito Sec afferrò con decisione la ricetrasmittente, pronto a far sentire le sue proteste al capo-macchinista. Nessun segnale: evidentemente l'ascensore si era bloccato a tre quarti del tragitto e la scarsa connessione era dovuta a qualche intermittenza delle onde, disse Sec a un novizio minatore di nome Chris.

Provarono ad aprire manualmente la portiera, ma nulla da fare: senza il comando del software non c'era verso di smuoverla. Chris iniziò a premere a raffica il pulsante di emergenza, ma anche quello invano: sembrava non esserci nessuna possibilità di collegamento con l'esterno.

Sec concluse cupamente che se il pulsante non funzionava, allora voleva dire che l'ascensore non disponeva nemmeno di una alimentazione elettrica. Suo malgrado, scopri pochi secondi dopo che la sua intuizione era fondata non appena la lampada che forniva luce al claustrofobico cubicolo si spense di colpo, lasciando al buio i cinque minatori e rabbuiando ancor di più i loro pensieri. Dapprima non si diedero per vinti e illuminati dalle torce frontali provarono ogni sistema che gli veniva in mente per chiedere soccorso, ma con il passare delle ore la consapevolezza di non poter fare nulla prese il sopravvento sull'istinto combattivo, lasciando spazio ad una sempre più reale e crescente sensazione di panico.

Persa completamente la lucidità di ragionamento e oramai in preda a sensazioni sempre più distorte dalla paura, si diedero ad urlare con voce roca ed incrinata dallo sconforto. Il silenzio che li circondava era per certi versi assordante, in quanto sembrava voler comunicare loro la realtà: erano

completamente isolati a cento chilometri di profondità in un pianeta lontano da casa, abitato da pochi esseri umani sparsi in qualche base e miniera.

In tutti quegli anni di lavoro Sec non aveva mai provato una sensazione simile: sebbene avesse più volte corso pericoli e rischi non da poco, quello gli sembrava uno dei momenti più brutti della propria esistenza.

Con voce tremante Chris sostenne che per forza di cose prima o poi in superficie si sarebbero accorti della loro assenza e che in un modo o nell'altro li avrebbero tirati fuori di lì, e che fino a quel momento non potevano far altro che aspettare e pregare. Il cubicolo era troppo stretto per permettere a cinque uomini di sedersi tutti insieme, e quindi si videro costretti a decidere chi dovesse stare in piedi e chi dovesse sedersi a turno. La batteria delle torce non sarebbe durata all'infinito, così decisero di alternarsi su chi doveva lasciarla accesa e chi spenta. Il problema che destò subito la preoccupazione di tutti fu l'acqua: le scorte si trovavano nel tunnel della miniera oppure in superficie, mentre loro si trovavano in una in una prigione di acciaio.

Tra questi cupi pensieri passarono il primo e il secondo giorno; al terzo le speranze di salvezza erano oramai esigue.

Le gambe di Sec gli dolevano a tal punto che chiese uno strappo ai turni concordati per potersi sedere prima; il pallido minatore che sedeva accanto a lui acconsentì, ma non appena provò a mettersi in piedi le gambe gli cedettero e crollò di nuovo a terra. Rassegnato, Sec rovistò per l'ennesima volta nel proprio zaino da lavoro alla ricerca di una borraccia che di certo non avrebbe trovato: sapeva che non aveva più nulla, ma cercare gli dava una sorta di morbosa speranza... Al sesto giorno il silenzio che per così tanto tempo li aveva accompagnati si ruppe con un assordante clangore, quando il cavo che li teneva appesi e al contempo prigionieri si spezzò di netto. Precipitarono nel baratro del sottosuolo: un tonfo, un bagliore, e Sec non sentì più niente.

## Il Sigaro

«Non è possibile!» ripeteva Noah tra sé e sé, «Non può essere stato così stupido». Si riferiva a John, un suo amico poco più giovane di lui, che il giorno prima era riuscito a rubare un sigaro al capo della gang più potente di Manhattan, e non un sigaro qualunque, bensì un Partagàs, realizzato da mani esperte e importato clandestinamente da Cuba, del valore approssimativo di cinque dollari. John aveva passato tutto il pomeriggio a vantarsi del furto con i bambini più piccoli. Molti ragazzi nel suo quartiere, lui compreso, erano orfani, poveracci senza una casa che vivevano per strada, e pochi di loro credevano sarebbero mai riusciti a vedere da vicino un sigaro così pregiato. Nel tardo pomeriggio il derubato, tale Alfie Solomon, passò per quella strada con altri due energumenti e riconobbe subito John. Gli altri ragazzini, scappando, erano corsi a dirlo a Noah, l'unico amico più grande che conoscessero. Gli avevano raccontato il brutto incontro di John e come i tre uomini lo avessero portato in un vicolo per dargli una lezione.

Correndo a perdifiato, Noah riuscì a raggiungerli. Dall'incrocio, seguendo con lo sguardo fino in fondo al vicolo, si riuscivano a vedere l'East River e il ponte di Brooklyn e, oltre, una parte del profilo della città.

John riusciva ancora a stare in piedi, ma non aveva proprio un bell'aspetto. Noah non sapeva di preciso cosa fare, quindi si lanciò contro uno dei tre uomini che gli davano le spalle: non che fosse servito a qualcosa, perché poco dopo si ritrovò per terra a farsi prendere a calci. In un breve attimo riuscì a intravedere i tre criminali estrarre dei tirapugni in ghisa, e prima che se ne rendesse conto ripresero il pestaggio. Dopo qualche tempo Noah era un cumulo di fratture, contusioni, emorragie; in pratica non riusciva neanche a capire da dove gli stesse uscendo il sangue. Era lì disteso per terra di fianco a John, entrambi troppo doloranti per muovere un dito o dire una parola; riuscivano a malapena a respirare. La vista cominciava a farsi sfocata, ad annerirsi. Noah chiuse gli occhi: era convinto di stare per morire.

A un tratto però percepì una sensazione strana: il dolore era svanito, e nel buio più totale provò qualcosa di simile a una caduta nel vuoto... ma la caduta improvvisamente si arrestò, e a un certo punto vide una luce! Una luce bianca, tendente all'azzurro, che tuttavia risultava essere in qualche modo calda e accogliente, ... si stava espandendo. Noah dovette chiudere gli occhi per non rimanere accecato, e quando riuscì a riaprirli era di nuovo nel vicolo steso a terra; non sentiva più dolore, ma non riusciva comunque a muoversi. Con grande fatica si guardò intorno: gli aggressori erano andati via, ma John rimaneva inerte a pochi metri da lui.

Noah riusciva a vedere il paesaggio urbano e le barche a vapore che attraversavano il fiume. La vista era tuttavia diversa dal solito, più smorta: i colori parevano spenti, sfuocati. Davanti a lui, stava in piedi un signore, vestito elegantemente, con un bastone da passeggio, sbarbato e con i capelli bianchi pettinati all'indietro, che lo guardava dall'alto verso il basso con un sorriso magnanimo. A prima vista dava l'impressione di essere un gentiluomo ricco e di buon gusto: in mezzo a tutto quello squallido grigiore sembrava brillare di luce propria.

«Non hai una bella cera, figliolo!» esordì: la sua voce era vellutata, pulita, confortante; si riusciva perfino a percepire una nota di premura «Ma non ti preoccupare: ora che io sono qui, non hai più nulla da temere». «Non riesco a capire. Sono morto?» chiese Noah. «Oh no, non lo permetterei mai: sprecare un animo nobile come il tuo sarebbe un gran peccato!». Il ragazzo rimaneva confuso: «Voi chi siete? Cosa volete?» «Chi sono io non ha importanza. Quanto a cosa voglio, beh, ragazzo, come ti ho detto dimostri un animo nobile: dopotutto sei corso fin qui per aiutare il tuo amico,» e indicò John, che respirava a malapena e non era cosciente «anche se non eri in grado di combattere e sapevi perfettamente dell'enorme rischio che stavi correndo. E questo è un particolare ammirevole, che non posso ignorare. Detto ciò, quello che voglio è darti una seconda possibilità». Noah continuava ad ascoltare incredulo. «Ma ti prometto che questa volta non ci saranno imprevisti, diciamo di questo tipo,» e fece un movimento circolare con il bastone da passeggio mentre indicava i nostri due corpi stesi per terra «perché veglierò su di te».

Noah continuava a non comprendere appieno quello che stava succedendo, non riusciva nemmeno a capire se stesse succedendo veramente; tuttavia pensò di non avere molto da perdere, dato che riteneva di essere praticamente già morto, e seguendo la sua curiosità decise che tanto valeva capirne qualcosa di più: «Si spieghi meglio».

Il gentiluomo sorrise, ma non era lo stesso sorriso benevolo che aveva sfoggiato in precedenza: aveva una sfumatura diversa, che lasciava trasparire una sorta di furbizia e la soddisfazione di qualcuno a cui tutto sta andando secondo i piani. Poi proseguì: «lo posso curarti da tutte queste ferite, darti la forza di rialzarti e di proseguire la tua vita nel modo che più ti aggrada. Col mio aiuto potrai decidere di fare quello che vorrai e avere successo. Vuoi essere un pittore, oppure un musicista? Ti basterà impugnare un pennello o avvicinarti a uno strumento qualsiasi e io guiderò le tue mani, permettendoti di dipingere e comporre capolavori. Se comprendo bene però, non mi sembra che queste prospettive ti si addicano. Preferiresti diventare un avvocato di grido? Ti potrei rendere un professionista senza scrupoli, incapace di perdere perfino la più disperata delle cause, e farti guadagnare abbastanza da poterti permettere una casa lussuosa e bei vestiti, e non soffrire mai più la fame». Il signore aveva preso a passarsi il bastone da una mano all'altra, e la sua voce vibrava di energia: «Tuttavia, devo informarti che, pur se con il mio aiuto, una scelta di questo tipo

richiederebbe un lungo e faticoso percorso di studi». Per la verità Noah sentiva un così urgente bisogno di soldi che l'idea di studi prolungati non lo allettava certamente. Come a leggergli nel pensiero, il gentiluomo proseguì: «Di conseguenza, a mio avviso, una carriera di tipo sportivo risulterebbe la più adeguata alla tua situazione. La scelta dovrebbe poi ricadere su uno sport individuale, accessibile anche per un poveraccio come te qui in città. Perciò, quale migliore opportunità del pugilato?». A questo punto la voce del signore aveva perso qualsivoglia morbidezza e premura, ed il suo tono manifestava una chiara lusinga di potere: «Potresti dominare i circoli clandestini, dove guadagneresti bene grazie alle scommesse. Dopotutto nessuno scommetterebbe a tuo favore in un incontro contro un uomo adulto, ma con la possibilità di sconfiggere chiunque in uno scontro...» «Sconfiggere chiunque?» «Ma certo!» disse il signore come se fosse ovvio «Ti assicuro che, con il mio aiuto, appena rialzato potrai correre a cercare Solomon e i suoi compari e restituirgli a pugni il favore, vendicando anche il tuo amico».

Il ragazzo riuscì debolmente a girare la testa per dare uno sguardo al corpo di John. La proposta si faceva sempre più allettante: successo, ricchezza, vendetta... «Dopotutto, chi meglio di Solomon meriterebbe una sorte del genere?» riprese il signore: «Quale razza di cane rabbioso arriverebbe a setacciare un quartiere intero solo per trovare e massacrare due ragazzi? E tutto per un sigaro?». Noah sapeva benissimo che non si trattava del sigaro, bensì di una questione di "rispettabilità", ma proprio in quel momento gli balenò in testa un'idea: se avesse avuto tutto quel potere... «Ed effettivamente, perché fermarsi a questo?»: il signore sembrava avergli letto nel pensiero ancora una volta. «Dopo aver ucciso quei tre della banda, ne arriverebbero altri, e dopo altri ancora; quindi l'unico modo per liberarti di loro sarebbe sradicare la banda...». «In quel caso le bande rivali ne approfitterebbero per insediarsi nel quartiere, e saremmo da capo» ribattè Noah. Il gentiluomo sembrava compiaciuto e divertito del fatto che il ragazzo avesse fatto un intervento, e continuò: «Ed è proprio per questo motivo che il tuo obiettivo sarà quello di formare una tua gang, reclutando tutti gli orfani, i senzatetto e gli oppressi del quartiere». Ora non solo la sua voce vibrava di passione, ma c'era qualcosa di estremamente convincente, quasi ipnotico, nelle sue parole: «Loro ti conoscono, ti vedono già come un capo, e ti seguirebbero ovunque, non è vero? Sono corsi proprio da te quando Solomon è andato a picchiare il tuo amico». Era vero: Noah era uno degli orfani più grandi del quartiere ed era più che stimato da molti di loro, anche perché era uno dei pochi che sapeva leggere, grazie agli insegnamenti di un vecchio giornalista per cui aveva lavorato. Inoltre, un impiego nella criminalità era una possibilità che tutti i senzatetto tenevano sempre in considerazione: nessuno di loro riceveva un'istruzione, e con la grave crisi economica (Noah ne aveva letto sui giornali) anche trovare un umile lavoro in fabbrica era diventato molto difficile; di

conseguenza quasi tutti i ragazzini di strada passavano l'infanzia lucidando scarpe o vendendo giornali come strilloni, per poi venire arruolati dalla gang criminale della zona.

Per Noah quell'età era pericolosamente vicina. «Quindi, mettiamo caso che mi seguano: dopo che succederà?». «In seguito, dopo aver sradicato la banda di Solomon, ti occuperai di tutte le sue attività, quali le corse di cavalli truccate, gli incontri di pugilato clandestini, il contrabbando di droghe e alcolici, e via dicendo, diventando più ricco di qualsiasi artista, avvocato o pugile d'America»: il suo tono di voce era diventato così intenso da risultare perentorio. «E dopo aver conquistato questo quartiere, io ti renderò così spietato da permetterti di prendere il controllo di tutta la città»: il timbro vocale era ormai totalmente cambiato, e, pur mantenendo un'inflessione decisa ed energetica, i suoni che uscivano dalla sua bocca risultavano come qualcosa di distaccato e disumano, come se quel signore appartenesse a un altro mondo: «Tutto ciò che devi fare è afferrare la mia mano e rialzarti» disse a Noah tendendogli la mano.

Aveva appena finito di parlare, e Noah capì che se avesse accettato il suo dono le cose sarebbero andate esattamente in quel modo, ed ebbe paura. Con tutto quel potere avrebbe avuto una quantità enorme di soldi, una vita lussuosa, e avrebbe anche potuto aiutare tutti gli orfani della città: era praticamente tutto ciò che aveva sempre sognato.

Quello che però fece esitare il ragazzo fu una certezza che aveva imparato vivendo per strada, e cioè che niente ti viene mai regalato per niente. «Lei che cosa vuole in cambio?» chiese d'un fiato al signore. «Io? Oh, io non voglio niente da te, Noah»: il gentiluomo sembrava divertito, come se trovasse nella domanda del giovane un piacevole imprevisto, e ritrasse la mano che gli aveva teso. «Tuttavia dopo esserti alzato...», la sua voce a questo punto era diventata rauca, «...dovrai finire il lavoro» disse indicando con un cenno della testa il corpo di John. «Come?» chiese Noah. «Mi hai sentito benissimo. Il tuo amico è ancora vivo, anche se non sembra. Il prezzo da pagare è la sua vita, e dovrai essere tu a prenderla». Sul suo volto si era disegnata una smorfia, una sorta di ghigno: c'era qualcosa, un elemento che, sebbene Noah non riuscisse a identificarlo con chiarezza, rendeva quell'espressione innaturale, spaventosamente disumana. «Non ho intenzione di farlo» tagliò corto il ragazzo. Il ghigno scomparve, l'espressione divenne seria, ma lasciava trasparire una certa irritazione. «Credi che il tuo rifiuto servirà a qualcosa?»: il suono della voce era leggermente più alto e stridulo di prima. «Il tuo amico è in fin di vita, e lo stesso vale per te. Io ti offro un'occasione del genere e tu la vuoi gettare al vento?»: parlava gesticolando con foga, tenendo il bastone sollevato da terra, impugnandolo leggermente sotto il pomello. «E per cosa? Per mantenere questo tuo atteggiamento di ridicola onestà? Per un malriposto senso di lealtà verso il tuo amico?». Fece una pausa, riprese una parvenza di compostezza, e poi tornò a parlare con un tono calmo: «Ascoltami, io so che in fondo questa è una cosa che tu vorresti fare». «Questo non è vero!»

protestò Noah. «Non mentirmi!» gridò il signore, e le sue parole erano sembrate il ringhio di una bestia. «Questo ragazzo è stato così stupido da derubare il capo di una potente gang, per poi andare in giro a vantarsene scioccamente». Il tono era tornato calmo: «Si è cacciato in una situazione dalla quale non sarebbe potuto uscire, e guarda dove ti ha portato il tuo senso di lealtà e di amicizia verso di lui: sei stato massacrato di botte e stai per morire». Noah rimase in silenzio: quell'uomo stava dando voce ai suoi pensieri più profondi. Era tutto vero. Il signore sembrò leggergli nel pensiero per una terza volta, perché la sua espressione mutò, tornando a una sorta di sorriso compiaciuto: «Te lo chiederò di nuovo» e gli porse di nuovo la mano. Dopo qualche secondo di silenzio sbottò: «Allora?» Noah rispose: «Non lo so. Sto pensando».

Il volto dell'uomo si contorse tornando a quel ghigno innaturale, ma stavolta c'era anche qualcosa di perverso: «Non ne dubito, ma ti devi sbrigare, Noah, perché, vedi...» nei suoi occhi brillava una scintilla diabolica, «...sto facendo la stessa proposta anche a lui» e indicò col bastone il corpo di John.

## Conclusione

*Il primo racconto di questa piccola raccolta è una storia del tutto vera. Eppure sembra inventata.*

*Gli altri racconti sono evidentemente frutto di fantasia. Non per questo sono meno veri.*

*Ogni volta che raccontiamo, soprattutto nei momenti più difficili e dolorosi, riveliamo di noi.*

*Ogni racconto, anche il più inverosimile, è una mano che tendiamo all'altro per farci riconoscere.*

*Ogni storia che ascoltiamo è la mano dell'altro che ci cerca per dirci qualcosa di lui.*

*Molte storie possono formare un circolo che, attorno a un fuoco oppure a una fontana, ci permette di conoscerci e di farci incontrare.*

*Per stare insieme. E per tenere lontana la morte.*

Il progetto “Il Circolo del racconto”, che ha prodotto la raccolta “Racconti della quarantena”, è stato realizzato dagli alunni della classe 3 C1 dell’IIS “Marzotto-Luzzatti” di Valdagno, coordinati dalla docente di Lingua e Lettere italiane M.Maddalena Albanese, nel mese di aprile 2020, durante il contagio da Covid 19.

I racconti scelti per questa pubblicazione sono degli alunni:

CEOLATO MATTIA

DAL CENGIO GIULIA

FONTANA LORENZO

NALESSO FABIO